

Martedì 27 maggio 1997

4 l'Unità

LE IDEE

## Aristotele in cinese È la prima volta

Fosse vivo, è probabile che gli si rizzerebbero i capelli in testa a sentirsi apostrofare «Yalishi Duode». Ma, da vivo, Aristotele non ebbe modo di confrontarsi con la cultura cinese, che oggi lo ribattezza così dopo aver messo mano, per la prima volta in oltre duemilatrecento anni, alla traduzione dei suoi testi filosofici. A farsene carico è stata l'Università del popolo di Pechino, che ha trasposto in cinese «mandarino» il pensiero dello Stagirita, mettendo proprio in questi giorni in circolazione i primi volumi dell'opera, accolti dall'opinione pubblica colta come «un fatto straordinario per il mondo intellettuale cinese». Aristotele, con Platone, è stato uno degli architetti del pensiero occidentale, che ha battuto strade del tutto diverse da quello orientale. Mentre Aristotele sudava sette camicie sulla «Metafisica» o sull'«Etica nicomachea», in Cina il pensiero si uniformava ai dettami del «ch'an», termine di origine sanscrita («dhyaana») per indicare la pratica della meditazione, che, esportata in Giappone, diventava lo «zen», nome con cui sarebbe approdato in Occidente. Due mondi lontani, dai rapporti controversi: da una parte le pietre miliari dell'induzione e deduzione sulla strada che porta alla conoscenza, dall'altra la strategia dell'«accerchiamento concentrico». Il primo a mostrare qualche serio interesse per i cinesi fu Leibniz, che spese anche parole d'elogio, affermando inoltre che l'«I King» anticipava di duemila anni l'aritmetica binaria. Senza possibilità d'appello, invece, il giudizio di Hegel: il pensiero orientale era destituito di senso. La vendita orientale arrivò per mano di un pensatore singolare come Arthur Schopenhauer, che al buddhismo attinse alcuni concetti centrali della sua riflessione. Aristotele era su un'altra lunghezza d'onda. Alla meditazione preferiva la deambulazione; e «peripatetica», infatti, si chiamava la sua scuola. Ed è a furia di camminare che lo Stagirita ha inopinatamente raggiunto la Cina.

Nel suo ultimo saggio Lester Thurow ha stilato una diagnosi infausta per il modo di produzione ormai vincente

# Il capitalismo globale ha fatto boom Ma sopravviverà ai suoi spiriti animali?

L'economia multinazionale d'impresa non crollerà, ma la sua forza d'urto planetaria rischia di condannare alla marginalità milioni di persone e non solo ad ovest. Questo ed altri contraccolpi nascono per Thurow dal disprezzo per la logica di lungo periodo.

**Primo scenario.** Negli anni '60 l'economia mondiale è cresciuta al tasso del 5% annuo (al netto dell'inflazione). Negli anni '70 la crescita si è ridotta al 3,6%. Negli anni '80 si è verificato un ulteriore rallentamento al 2,8% e nella prima parte di questo decennio l'economia mondiale ha raggiunto a fatica il 2%. Conclusione, in vent'anni il capitalismo ha perso il 60% del suo slancio.

**Secondo scenario.** L'economia globale induce le imprese a spostare le attività dove i costi sono minori. Chi non le sposta - la maggioranza delle imprese - partecipa appieno ai vantaggi offerti dalla competitività commerciale dei paesi a basso costo del lavoro invocandone il rischio per giustificare i bassi salari nel paese d'origine. In parte è una necessità effettiva, ma solo in parte. Le importazioni dal Terzo Mondo non sembrano avere dimensioni tali da spiegare la profonda modificazione dei redditi da lavoro indicata nelle statistiche dei paesi industrializzati. Negli ultimi quindici anni si è imposto un contratto sociale tra capitale e lavoro in base al quale alcune imprese si sono riorganizzate attorno ad un nucleo centrale di lavoratori a tempo indeterminato, soggetto alle vecchie regole salariali e della stabilità del posto (a vita) e a un gruppo periferico ma quantitativamente significativo di lavoratori temporanei esclusi da questo vantaggio. Alle soglie del Duemila, considerando la tendenza al ridimensionamento del personale e alla diminuzione dei salari si può dire che non esista più un nucleo centrale di lavoratori, a parte i dirigenti storici.

**Terzo scenario.** Nel capitalismo americano, il più influente, il più pervasivo, il più invidiato - contemporaneamente a ragione e a torto -, il contratto sociale non scritto del secondo dopoguerra è stato definitivamente rescisso. Le riduzioni di personale, il cosiddetto *downsizing America*, hanno fatto tramontare la sicurezza che il salario di oggi aumenterà regolarmente in futuro, che le ondate cicliche di licenziamenti saranno temporanee e limitate. Hanno permesso contemporaneamente di ridurre i salari senza che il capitale e i governi dovessero confrontarsi con una forzalavoro scontenta, visto l'indebolimento politico se non la marginalizzazione dei sindacati, e di ridurre l'inflazione. Solo che l'Età della Contentezza per le classi superiori e l'Età delle Aspettative Decrescenti per le classi medio-basse non possono convivere a lungo. I sistemi sociali galleggiano su un magma composto da ideologie e tecnologie che devono essere tra loro compatibili ed è impossibile possano coesistere eternamen-



La borsa di Hong Kong dopo la chiusura

Bobby Yip/Reuters



### Il futuro del capitalismo

di Lester Thurow  
Mondadori 1997  
Pp. 326 - Lire 35.000

te un'ideologia egualitaria, cioè la democrazia, e un'economia che produce disuguaglianze sempre maggiori attraverso la riduzione assoluta del reddito per la maggioranza dell'elettorato.

Lester Thurow non va proprio per il sottile nel suo ultimo libro sul capitalismo. *The New York Times* lo ha definito «professore populista». Uno dei tanti profeti di sventura che annunciano il disastro delle nostre società. Praticamente un nostalgico della pianificazione sovietica travestito da *liberal*. Thurow disegna un paradigma delle nostre società molto radicale e molto inquietante. Dunque, scemo. L'economia nel tempo della globalizzazione può essere meglio spiegata prendendo a prestito

dalle scienze naturali due concetti base: la tettonica delle placche dalla geologia e l'equilibrio punteggiato dalla biologia. In geologia i fenomeni, come terremoti o eruzioni, sono prodotti dal movimento invisibile delle placche continentali che galleggiano sul nucleo di piombo fuso della Terra. Un esempio per l'economia è la crisi messicana di due anni fa. Oppure le crisi aziendali che scuotono le fondamenta delle aspettative delle persone rispetto al proprio futuro. Come dire: un terremoto sociale, psicologico, familiare. Questo si vede in superficie, ma ciò che è accaduto può essere acutamente indagato andando in profondità, seguendo i movimenti lenti, impercettibili che solo ad un certo punto producono l'evento.

La tettonica a placche dell'economia, cioè la superficie economica della Terra, è costituita dalla distribuzione del reddito e della ric-

chezza. Sembra statica, ma in un periodo relativamente breve, vent'anni, ciò che è appena percepibile di anno in anno appare una modificazione radicale della distribuzione del potere d'acquisto tra gruppi sociali. Si scoprirà che entro la celebrata fine del secolo i salari reali dei lavoratori coinvolti nel movimento sotterraneo torneranno ai livelli di cinquant'anni prima mentre nello stesso periodo il prodotto procapite sarà più che raddoppiato.

Le cinque placche sono: il collasso del comunismo, il passaggio tecnologico verso un'era dominata da industrie ad alto contenuto di energie intellettuali umane libere da qualsiasi vincolo geografico; una situazione demografica caratterizzata dall'esplosione nei paesi più poveri e dalla formazione nel mondo sviluppato di una nuova classe di «anziani» relativamente benestanti che per la maggior par-

te non lavora e il cui reddito dipende dalla previdenza pubblica; il contrasto tra interessi delle grandi imprese multinazionali e governi nazionali che privilegiano il benessere dei propri elettori; la sparizione di una potenza dominante. Quanto all'«equilibrio punteggiato», questo si manifesta quando l'ambiente si modifica all'improvviso, la specie dominante (i dinosauri in biologia, la «classe centrale» o l'assetto dello stato sociale in economia) si estingue rapidamente e un'altra ne prende il posto. Arriva il capitalismo darwiniano nelle sue diverse sfumature.

Le tesi di Thurow è che il capitalismo, soprattutto quello a stelle e strisce, si trova del tutto impreparato di fronte alla scadenza dell'equilibrio punteggiato. È troppo individualista, condizionato dall'interesse di breve termine, indulgente verso se stesso. «Ha un disperato bisogno di ciò che la sua stessa logica interna gli preclude». Avrebbe bisogno di investimenti a lungo termine nella ricerca di base e applicata, ma i normali processi di decisione imprenditoriale non vanno di norma oltre 3-4 anni. Le aziende tagliano gli investimenti nel futuro per aumentare i consumi nel presente. L'ideologia dell'«inclusione», così diffusa grazie alla forza - passata - del socialismo e dello stato sociale nel mondo, sta per essere sostituita dal ritorno al capitalismo finalizzato alla sopravvivenza del più adatto. Che cosa succederà quando in un periodo in cui la torta economica sarà sempre più grossa il capitalismo non offrirà un aumento dei salari reali alla maggioranza dei propri membri? Minimo, arriverà il giorno in cui non potrà più contare sulla fedeltà politica della maggioranza. Massimo confligheranno i nazionalismi, gli isolazionismi.

Il vero dramma d'Europa non è avere un mercato del lavoro più rigido di quello americano, è il blocco nei confronti dell'est. Qui c'è un fallimento strategico. Verrà il tempo in cui i francesi dovranno adattarsi a mangiare *croissant* a base di grano ucraino. Salvo preferiscano svegliarsi un mattino con un paio di milioni di ucraini sotto casa.

È il rapporto con la forzalavoro la questione più esplosiva per le società industrializzate. Accettando a scatola chiusa le modalità in cui si manifesta la globalizzazione, queste società stanno affidando al mercato il compito di determinare i propri valori e i propri modelli di comportamento. Non era mai successo in misura così «integrale». E in un'economia globale, l'omologazione verso il basso è rapidissima. Il capitalismo non crollerà, essendosi dimostrato sistema più adattabile di altri. Ma di questo passo galleggerà nella stagnazione.

Antonio Pollio Salimbini

Diario parlamentare di un neodeputato dell'Ulivo alla ricerca della nobiltà della politica dopo Tangentopoli

## E l'onorevole Furio Colombo divenne «peone»

«Il potere non è più dove ci si immagina che sia». Il noto giornalista racconta la solitudine e le frustrazioni di un rappresentante eletto dal popolo.

Come si fa a sentirsi in solitudine tra altri 629 deputati, in una maggioranza vocata all'innovazione, sempre a contatto con ministri e sottosegretari e presidenti di commissione, nell'avventura del primo governo con dentro la sinistra? Aveva fatto rumore, mentre incalzava il primo anniversario della vittoria elettorale dell'Ulivo, lo sfogo di Furio Colombo sull'«incantesimo della solitudine». Il rivelò mal sopportato dal professore-giornalista-poliologo approdato nell'aula di Montecitorio trova ora esplicitazione in un racconto (più che un saggio vecchia maniera) pubblicato dalla Rizzoli: «Il candidato». Non «il deputato». Men che meno «l'onorevole», anche se Colombo non disdegna l'appellativo, e lo recupera nel titolo di un capitoletto, per non lasciare addito al dubbio di cedere al vezzo di moda, coltivato ad esempio dal collega Pietro Melograni - «È una cinisieria che mi ripugna» - ben prima che Michele Serra proponesse di non usare più quella «parola grottesca». Ma «onorevole non è la perso-

na che è stata eletta: onorevole è l'impegno di rappresentare le decine di migliaia di persone che ti hanno eletto», annota l'autore. Il quale, semmai, non può sentirsi *onorevole* perché il «contratto» stretto con i suoi rappresentanti, elettori in carne e ossa, è lungi dall'essere compiutamente rispettato, e vive con tormento questa condizione *disonorevole*. Si ritrova, Colombo, *peone* tra i *peones* di vecchia memoria. Deve fare politica, nel luogo deputato della rappresentanza, dove però ormai la politica è «senza potere». Nemmeno quello che pure passa per «privilegio», di farsi rispondere al telefono da un funzionario della Camera coperto da una segretaria che non passa la comunicazione perché il dirigente «sta parlando con uno importante come lei».

È che «il potere non è più dove si immagina che sia». A dispetto del giovane laureato senza «padri», che per primo sa che «non è così che si fa», ma ugualmente gli invidia il suo curriculum: «Non si

può mai sapere». Se quel ragazzo avesse la ventura di leggere il libro di Colombo potrebbe accorgersi che le sue ragioni «di frustrazione, di irritazione e a volte di rabbia» sono le stesse del politico che «non può promettere e se promette non può mantenerlo».

Non dovrebbe promettere, a dire il vero. La vecchia pratica del favore era e resta espressione di un potere improprio, e il centrosinistra ha vinto anche per essersi impegnato a far valere i diritti. Ma tant'è: se i diritti stentano ad essere praticabili, e non funzionano più i vecchi meccanismi del favore, vuol dire che da qualche altra parte aleggiano nuove forme di potere. Ma dove, se il Parlamento non riesce a incarnare pienamente la rappresentanza del maggioritario, e lo stesso governo

non riesce a interagire con la sua maggioranza parlamentare condizionato com'è sulle scelte che contano dall'anomalia di un'alleanza fatta di responsabilità solidali e desistenze? Certo, ci sono i poteri forti, ma è una risposta comunque parziale giacché stentano a esprimersi come classe dirigente. E poi, tutto il mondo è paese: anche in America - una realtà con cui Colombo si confronta - Bill Clinton è alle prese con il «collo di bottiglia» in cui s'è infilato lo Stato sociale. Ma per i media è più semplice concentrare l'attenzione nervosa sulle fatiche della transizione, fino a deformarla alla stregua del «disordine e dell'impotenza».

Che il «deputato semplice» finisce per sentire come «responsabilità e colpa». Ecco, allora, perché Colombo si arrocca nell'identità, se



### Il candidato. La politica senza il potere di Furio Colombo

Rizzoli  
pp. 172 - lire 25.000

non nel «sogno» del «candidato». È per non cedere all'incubo della rassegnazione gattopardesca, un modo per ritornare alle origini di un impegno a cui pure va dato compimento. E, se vissuto coerentemente, può consentire di affrontare consapevolmente gli enigmi e le contraddizioni dell'oggi. Come quella di cui Colombo è stato ad un tempo protagonista e vittima al recente seminario ulivista di Gargnano (ed è un peccato che nel libro, forse per ragioni di editing, non ce ne sia traccia), dove era arrivato addirittura accreditato come portavoce in pectore del coordinamento parlamentare dell'Ulivo, proprio perché aveva dato voce al malessere della truppa dei deputati semplici costretti a «lavorare senza continuità, improvvisando ogni giorno», per ritrovarsi alla fine a fianco di un Romano Prodi che scaricava sulle disfunzioni del Parlamento le responsabilità dei ritardi e dei limiti del cambiamento. Le solitudini, insomma, si cumulano.

Ma in solitudine o con la separazione dei compiti (a me interessa la riforma dei regolamenti, tu ti occupi delle riforme istituzionali), si rischia di risolvere ben poco. Certo, anche i piccoli segnali servono. Forse Colombo per primo potrebbe cominciare una pratica di mutua assistenza in quelle desolanti sedute d'aula sulle interpellanze e interrogazioni. Oppure casare dall'agenda qualche invito in più, stando attento, però, a non perdersi appuntamenti come quello promosso dal cardinale di Torino dove riecheggia il monito di Paul Ricoeur a non «lasciar morire» la politica. Che non è delegabile a entità astratte o, se si vuole, in fieri. Proprio perché il vecchio potere è azzerato, la politica ha la possibilità di tornare al ruolo che la Costituzione affida alla rappresentanza della sovranità popolare. Deve solo mostrarsi capace di autoriformarsi.

Pasquale Cascella

DALLA PRIMA

*Tale libertà è possibile per tutti solo per mezzo dell'organizzazione, in questo senso si potrebbe anche definire il socialismo un liberalismo organizzato.* Mentre dichiarava improponibile la via della dittatura per perseguire il socialismo, Bernstein invitava i socialisti ad assumere sulle proprie spalle il compito di far sì che la critica degli spetti caduchi del marxismo aprisse la strada ad un rinnovamento del socialismo stesso. Un rinnovamento, che trovava sul suo cammino insistenti Bernstein dopo la rivoluzione di Ottobre la necessità di separare nettamente il comunismo dittatoriale, fondato su «un marxismo grossolano», la cui «etica politica non è una critica ma un disconoscimento delle idee liberali dal socialismo democratico e riformista. Ed egli aspettava come inevitabile il tempo in cui i bolscevichi avrebbero dovuto affrontare la «rivolta dell'inevitabile aspirazione dei popoli alla libertà e al diritto». È passato un secolo dal libro di Bernstein, ma esso resta non soltanto un termine di confronto bensì anche l'inizio di un grande discorso, che continua: anche nell'odierna analisi di Bobbio.

Torniamo ad alcuni squarci dell'intervista di Bobbio: il principio del liberalismo è la maggiore possibile libertà dell'individuo dalle varie forme di potere che sono al di sopra di lui (...). Per questo ho sempre considerato il socialismo non come l'antitesi ma come una tappa ulteriore del processo di emancipazione umana, iniziata nell'età moderna (...). Marxismo è liberalismo appaio antitetici solo se si confonde il liberalismo con il liberismo, e si vede unicamente la teoria politica della dittatura del proletariato, cioè il suo aspetto antidemocratico, chi non vede la continuità dei punti di vista espressi l'uno all'fine di secolo scorso e l'altro alla fine del nostro?

Fa stupore l'osservare gli sforzi di quanti ritengono che la sinistra, per diventare propriamente «moderna» e all'altezza dei suoi compiti, debba e ritorno all'inizio del mio discorso rescindere i suoi legami col socialismo e diventare liberal. Nel passato i comunisti ritennero che la sinistra per essere se stessa dovesse distruggere il socialismo liberale e democratico. Ora vi sono coloro che ritengono che la sinistra, dopo la catastrofe del comunismo, debba liberarsi anche di quel socialismo che ha salvaguardato e difeso l'unione della libertà con i principi dell'equità sociale. Dove stanno il senso e la giustificazione di tutto ciò? Il principale argomento che essi usano è e pare che neppure se ne rendano conto tipico del marxismo ortodosso: il socialismo se non è proletario e stalinista non può essere quindi una sinistra moderna non può più essere socialista. Questo vuol dire ignorare che l'abc su cui si è costruito il socialismo liberale e democratico è stato lo svincolamento del socialismo dal suo carattere monoclasse e ossessivamente stalinista. I nostri liberali, se non possono essere socialisti classisti e stalinisti organici, preferiscono non essere più socialisti tout court. Orbene, il socialismo è sorto prima di farsi classista e stalinista e si è rinnovato criticando le secche cui lo portavano l'irrigidimento nel classismo e lo stalinismo inteso quale unica ricetta. Le socialdemocrazie certo sono state per l'allargamento delle funzioni dello Stato, ma come Keynes, come i liberali di sinistra e non solo loro in un'epoca in cui le politiche liberalistiche apparivano ed erano del tutto inadeguate. La loro non è mai diventata un'ideologia dello Stato unico padrone.

Non credo proprio, dunque, che il socialismo democratico e liberale vada messo in soffitta né per le preferenze linguistiche di alcuno né per un desiderio di novità che non ha legittimazione storica e culturale. Una sinistra che unisce libertà e giustizia sociale ha già il suo nome: quel nome che la storia ha creato e che essa ancora giustifica. E' di questa storia, che parte anche Marx, sempre che lo si consideri non già come il padre di una nuova storia sacra, da prendere o lasciare, ma un grande interprete della società a sua volta da interpretare laicamente, al di là di quello che lui stesso pensava fosse il significato unitario della sua opera. Marx è stato uno straordinario analista, figlio del suo tempo, dei nodi posti da un problema plurisecolare eppure sempre attuale: la critica teorica e pratica di forme di disuguaglianza che opprimono troppi uomini e di fronte alla quale ciascuno di noi deve compiere le proprie scelte in base ai suoi valori etici e al suo libro. Né con Marx né contro Marx ma ancora con lui contro la riduzione degli uomini a merci.

[Massimo L. Salvadori]